

LO SCONTRO POLITICO



Il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo FOTO ANSA

La lista Montezemolo si sente già orfana e bisticcia sui posti

- **Mr Ferrari ora vuole il 40% delle candidature e attacca Bersani: «È come Occhetto»**
- **Casini rassicura: «Non esistono personalismi»**

SUSANNA TURCO
ROMA

Ringalluzzita dai segnali di pre-discesa in campo lanciati da Monti, ma ancora ferma al palo delle discussioni su come spartirsi i posti buoni in lista. Pronta a lanciarsi nell'agone, ma ancora indeterminata sul come: e nervosissima, per questo.

Così sta la costituente centrista, tra «Verso la Terza repubblica» e «Lista per l'Italia»: tra l'ovvietà di tifare per Monti e l'ovvietà di volersi presentare alle elezioni, e un enorme punto interrogativo in mezzo. Con Luca Cordero di Montezemolo che - incerto sul da farsi tanto da far saltare i nervi a tutti perché «cambia idea ogni sei ore» - da Reggio Emilia invita «la società civile a scendere dalla tribuna», paventa il rischio di un nuovo «schema '94» con «Bersani al posto di Occhetto» e se la prende coi «tanti politici che spesso parlano come se fossero arrivati da Marte e non avessero avuto importanti ruoli nella seconda Repubblica». Con Pier Ferdinando Casini che, invece, da Roma assicura che «non esistono personalismi, amiamo tutti» (traduzione: Montezemolo non può mettere veti su Fini) e che, in un modo o nell'altro «entro la Befana» una «nuova offerta politica ci sarà». E con Lorenzo Dellai che per conto di «Verso la Terza Repubblica» assicura via twitter: «Presenteremo una lista alle prossime elezioni. Siamo una squadra». Quale, esattamente? Boh.

Passano i giorni ma, nell'attesa che il Professore sciolga la sua riserva, il rassemblement sembra non uscire dalle secche. Nonostante l'attivismo pubblico dei protagonisti: resta uno scarto, non piccolo, tra lo spazio politico che si è aperto e lo stato di avanzamento del progetto. Tanto che qualcuno si avvicicchia soprattutto alle virtù del fattore tempo. «Gioco forza, a un certo punto il tempo ci spingerà verso una soluzione», sospira in Transatlantico uno dei parlamentari futuristi che nel progetto del rassemblement moderato più crede.

A quanto pare, a creare i maggiori problemi è l'impossibilità di trovare finora un modo di armonizzare le ri-

chieste di Montezemolo con quelle di Casini (Fini col suo Fli ne ha ovviamente di ben minori).

Pare infatti che il leader di Italia Futura voglia per i suoi almeno il 40 per cento (alcuni dicono il 50) dei posti in lista. Troppi, «per uno che ancora non si è misurato coi voti veri», masticano nell'Udc. Così come sono giudicate un po' «velleitarie» tutte quelle pretese montezemoliane di tener fuori quel nome o quell'altro.

Di fatto, ci si scontra con la difficoltà di mettere insieme chi come Montezemolo si gioca la carta di «nuovo al Palazzo» e chi, come Casini e Fini, nel Palazzo naviga da decenni. Lo spazio è lo stesso, i metodi sono parecchio diversi. Per questo, raccontano, «ci sarebbe la tentazione di fare tre o più liste»: ciascuno per sé e poi ci si allea. Il problema è che un'operazione del genere «non potrebbe essere allestite per Monti»: così come, ragionano, il Professore non ha né la personalità né l'intenzione di «mettersi a fare lui il federatore dei moderati, in stile Berlusconi» («Se sceglierà di scendere in campo e benedire i centristi, lo farà solo di fronte a un progetto già avviato e credibile, altrimenti no»).

Si scommette, dunque, sul fattore tempo. Sul fatto che alla fine le stesse pressioni che porteranno Monti a scendere in campo produrranno un abbassare di penne da parte degli altri protagonisti dell'operazione. Un «precipitare in senso chimico di tutti gli elementi già in campo, che porterà alla concretizzazione del progetto», dicono ancora a Montecitorio. Del resto, il tempo che resta è davvero poco. Chi ha fatto i conti sa che entro il 4 gennaio - giorno più giorno meno - bisognerà depositare il simbolo. Proprio per questo Casini ieri ha esplicitato una scadenza più che ragionevole: il 6.

«Vedrete che per l'Epifania non ci sarà solo carbone ma qualcosa di più consistente e positivo. Sta a noi metterci in campo un'offerta politica che finora non si è presentata». Un'offerta, spiega il leader centrista, che sarà in campo comunque: «Anche senza Monti, un capo della coalizione non avremmo difficoltà a indicarlo».

Grillo: chi mi critica fuori dalle palle

- **Il comico minaccia i 5 stelle che pongono questioni di democrazia nel movimento: «Via»**
- **Web in ebollizione**

TONI JOP
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Diretto, leale, il leader del Movimento Cinque Stelle ha deposto sul tavolo le sue carte offrendo al mondo una enorme lezione di democrazia. Infatti: chi è più democratico di chi non solo non accetta critiche, obiezioni dai suoi compagni di viaggio ma addirittura espelle, mette fuori dalla porta, chi manifesta dubbi sulla sua democraticità?

Questo, per dire che il Grande Megafono si è mangiato la coda con una bellissima veronica. Una mossa che lo ha portato a sbattere i pugni e cancellare i «musetti» di circostanza tv, guanciotte cadenti e sguardo remissivo, con cui aveva accolto, malissimo, i lamenti saliti fin su nell'olimpico del Movimento, soprattutto dalle città emiliane, ma non solo. Del resto, sono giorni di tensione in cui i fronti, per Grillo, si moltiplicano e si intrecciano pericolosamente.

LE PARLAMENTARIE

La storia delle «parlamentarie», per esempio, da poco concluse, non è stata brillantissima. Per molti motivi. Intanto, ha votato poca gente (trentaduemila circa?), le informazioni utili a scegliere il candidato giusto erano spesso molto divertenti ma non il massimo della chiarezza; alla fine, accadrà che il Movimento manderà in parlamento candidati forti di poco più di un centinaio di preferenze interne. Nessuno ha controllato niente, tutto è stato deciso, messo in prati-

ca e garantito dal solo Grillo e dal suo fido Robin, Casaleggio.

I SOLDI

In più, quell'altra vicenda che riguarda i soldi dei futuri parlamentari grillini, messi rigidamente sotto la tutela esclusiva della coppia di testa, aveva un odorino non gradevole anche se pochi malfidenti si sono azzardati a temere che il grisby avrebbe preso il volo per destinazioni inconfessabili. Critiche e critiche su tutto questo, dubbi, diffidenze crescenti, insoddisfazioni proprio ora che si va verso il voto vero.

Ecco perché Grillo è esploso come una caffettiera senza valvola di sicurezza e se l'è sentita di mostrare i denti a gente alla quale i suoi denti non interessavano. Lui dice: «Io mi sto stufando, mi sto arrabbiando, mi sto arrabbiando seriamente»: sarà chiaro che si sta arrabbiando con chi lo contesta dall'interno oppure è solo una interpretazione malevola? Lui dice: «Non venite a rompermi (a me!) i coglioni sulla democrazia»; e qui, è addirittura fantastico, poiché di fronte a questa affermazione ogni esegesi in questo caso benevola del suo pensiero politico deve essere purtroppo gettata dal momento che lui stesso - se ne sarà accorto? - sconsiglia di star ancora lì a interrogarsi sul suo tasso di democraticità. Che senso avrebbe, infatti, perdere tempo con questi angosciosi interrogativi mentre lui avvisa i dubbiosi che sono fuori? E siccome nessuno oltre a lui - e a Casaleggio - può decidere chi sta dentro e chi sta fuori, se lui dice che uno è fuori è proprio vero. Non ha un partito, non ha una forza politica, ha un prodotto e lo vende a chi gli pare e piace. Ai dubbiosi, niente gelato.

Questa è democrazia. Il povero Bersani, segretario del Pd e candidato premier per il centrosinistra in coda a uno stimolante rally di primarie di vario genere che avrebbero sfian-

cato un rinoceronte, ha commentato brevemente questa uscita di Grillo pronunciando la parola «Fantastico». Se lo può permettere: da mesi è lui, Bersani, il bersaglio di quel simpatico ragazzo che lo accusa di essere un cadavere e di aver ucciso la democrazia nel nostro paese.

Nemesi della storia. Intanto, sul blog dell'autarca, pur epurato con abnegazione delle magagne più fastidiose - sempre per spirito democratico -, appaiono i segni di uno scollamento crescente nelle file dei grillini. C'è chi fa gentilmente osservare al leader che «ha copiato Bossi e Berlusconi», come Giuseppe; altri gli fanno presente quanto suoni fasullo quel «uno vale uno» coniato da Grillo per vendere la sua ricetta democratica nel web, in questo caso riciclato in un motto degno del Marchese del Grillo: «Tutti contano uno, basta che non rompono - rompono, non rompano - il cazzo». Altri ancora si chiedono se in questo caso di tratti di «democrazia dal basso o - pardon - nel culo».

SUL BLOG

Tuttavia, il gesto di rottura di Grillo nei confronti del fair play - e cioè della democrazia - ha raccolto una buona messe di consensi e conviene apprezzarne il tenore per capire la qualità della partecipazione al gioco democratico eccitata da Grilleggio. Aldo, un sincero democratico, osserva che «se tutti dicono la loro succede una babilonia», e quindi sposa la caserma a cinque stelle. In fondo, è stato proprio Grillo, nello stesso post, ad avvisare la truppa che pur non avendo una banca «abbiamo una guerra». E se guerra dev'essere, ben venga il coprifuoco, lezione compresa; scrive Mario, da Milano: «Col sorriso e le buone maniere non si ottiene mai nulla».

Sul blog qualcuno nota con inquietudine che ora Grillo ricorda Mussolini. Dormiremo con gli elmetti.

Per la Terza Repubblica non serve una Ferrari, basta un'utilitaria

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Nella manciata di settimane che ci separano dalle elezioni, due spettri si aggirano per l'Italia: il populismo maccheronico e il ritorno - forse più pernicioso - di un'antica tentazione italiana, quella di affidare la cosa pubblica nelle mani del tycoon, il milionario di successo venuto a salvare la patria. A guardarla bene, si scopre che è la stessa moneta, forgiata nel conio berlusconiano: in una faccia c'è Beppe Grillo, il frate Cipolla delle piazze virtuali, il venditore di rabbia, il barzellettieri di fiducia, il comico trasmutato in statista che scambia 30.000 voti on line per democrazia periclea.

Nell'altra faccia, tirata a lucido, c'è l'effigie dell'uomo di comando, Luca Cordero di Montezemolo, il milionario dalle uova d'oro, il pluriamministratore delegato (cavalieri anche lui) con il cognome sparso in tutti gli organigrammi che

contano. Industria, banche e stampa. L'uomo di prestigio al quale è difficile fare le pulci, perché ovunque ti giri, rischi di trovarlo in consiglio come azionista di maggioranza.

Comunque la si pensi, le primarie del centrosinistra hanno dimostrato una volta per tutte che le forze democratiche, per potersi definire tali, devono essere partecipate, organizzate in modo trasparente e, soprattutto, devono essere contendibili. Tutto il resto è rispolvero oligarchico, personalismo fuori tempo massimo. Ricordiamo bene la nascita miracolosa di Forza Italia dal ventre ricco di Berlusconi: un non-partito avviluppato come una serpe docile, un biscione, intorno al corpo mistico del padrone. Ricordiamo le corti, i figuranti, le prebende, i conflitti di interesse. Ricordiamo, e le abbiamo ancora sotto gli occhi, le vicende di un partito appeso ai capricci di un Caligola pronto a nominare consigliere spirituale il proprio stalliere.

Su questa disfunzione tutta italiana - ieri attrazione per il guitto

carismatico, oggi sindrome di Stoccolma per il milionario irrequieto e blasonato - si consuma ancora una volta il destino del Paese. Vorremmo lasciarci alle spalle gli anni della depressione, abbagliati dalla luce del carisma dell'uomo al comando, dove un Jay Gatsby in doppiopetto, dalle misteriose fortune, veniva a salvare l'Italia con la promessa di renderla scintillante come l'azienda di famiglia. Helmut Kohl diceva che se si è ricchi non si può fare bene la politica. Ci auguriamo che i moderati italiani prendano nota, se davvero intendono stare in Europa. Perché non ci tranquillizzano i gemelli ai polsi, né l'eloquio garbato. Non ci rassicura la chiamata alle armi della società civile, gli appelli alle forze migliori o alle lobbies di prestigio. Gli italiani non vogliono essere risospinti indietro, dalla corrente. Per andare verso la Terza Repubblica non c'è bisogno della Ferrari. Basta una utilitaria, anche di seconda mano. Siamo così malconci che la nostra massima ambizione è diventare, un giorno, un Paese normale.